



## ROMACULTURA FEBBRAIO 2024

FAO: L'arte come nutrimento di riflessione

Mar Rosso Sangue

Alla ricerca dei pittori perduti 4

Un anno con due guerre

Malabar, uno scisma che viene da lontano

Cose svizzere

Pietas: la filosofia della realtà

Sulle antiche onde dell'avventura

I Fasti di Dacia

### **ROMACULTURA**

Registrazione Tribunale di Roma  
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Stefania Severi**

RESPONSABILE EDITORIALE  
**Giulia Patruno**

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE  
**Gianleonardo Latini**

EDITORE  
**Hochfeiler**  
via Nerola, 20  
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549  
[www.hochfeiler.it](http://www.hochfeiler.it)



## ... . FAO: L'ARTE COME NUTRIMENTO DI RIFLESSIONE



La collezione d'arte contemporanea della FAO (Food and Agriculture Organization), in occasione del World Forum 2023 (dal 16 al 20 ottobre), si è arricchita di due nuove opere che rispecchiano completamente la missione dell'organizzazione dell'ONU.

Una delle opere venne realizzata dall'artista ciadiano Idriss Bakay, scomparso nel 2017, "La vie dans le potager" (La vita nell'orto) . Una tela a tempera, di cm. 80×120, come spaccato della realtà degli orti comunitari promossi nel distretto di Mongo, dove Padre Franco Martellozzo SJ opera da più di 40 anni e dove il missionario gesuita ha promosso gli orti e la banca dei cereali, per fronteggiare la povertà e le periodiche carestie.

È Padre Martellozzo che fece conoscere alla Fondazione MAGIS l'artista ciadiano e portò alcune sue opere in Italia, in occasione della mostra di Arte Solidale, alla galleria La Pigna(2015), con la partecipazione di una sessantina di artisti e con una selezione di fotografie di vita quotidiana, realizzate dal missionario gesuita.

La seconda opera è stata realizzata, nel 2016, a più mani dagli artisti del Collettivo Artisti Oltre i Confini (Claudia Bellocchi, Elisabetta Bertulli, Luigi M. Bruno, Gianleonardo Latini, Tiziana Morganti, Alessandra Parisi, Claudia Patruno, Rocco Salvia), come omaggio all'Arte di Idriss Bakay, con una tela a tempera acriliche di cm. 80×120.

Nell'opera di Idris Bakay è la genuina raffigurazione della faticosa vita rurale in un ambiente difficile, mentre la proposta pittorica del Collettivo è ciò che potrebbe essere per ridurre le disuguaglianze di una vita in un contesto disagiato.

Due opere che entrano a far parte della Collezione della FAO grazie anche Risoluzione n. 90 che "Nel 1951, la Conferenza ha adottato la Risoluzione n. 90, che invitava i Membri della FAO a donare opere d'arte, mobili e altri esempi del proprio artigianato nazionale e rurale, da esibire nella sede della FAO per celebrare la diversità e l'unicità delle culture di tutto il mondo che fanno parte dell'Organizzazione. Alcune delle donazioni si trovano nelle sale riunioni, altre sono visibili lungo i corridoi."



Una risoluzione che ha permesso di acquisire opere come quella dell'artista mozambicana Bertina Lopes, di Rosey Cameron Smith, donata dal governo di Saint Kitts e Nevis nel 1995, del giamaicano David Boxer e di un altro caraibico Vincent Joseph Eudovic, che ha potuto perfezionare la sua tecnica scultorea in Nigeria grazie ad una borsa di studio dell'ONU, dell'italiano Giò Pomodoro, gli africani Gebre Kristos Desta e, Álvaro Macieira, l'australiano Edward Blitner e di molti altri.

Poi c'è il lavoro di artigiani e di artisti che hanno collaborato per la realizzazione di alcune sale di rappresentanza di alcuni stati membri dell'Organizzazione.

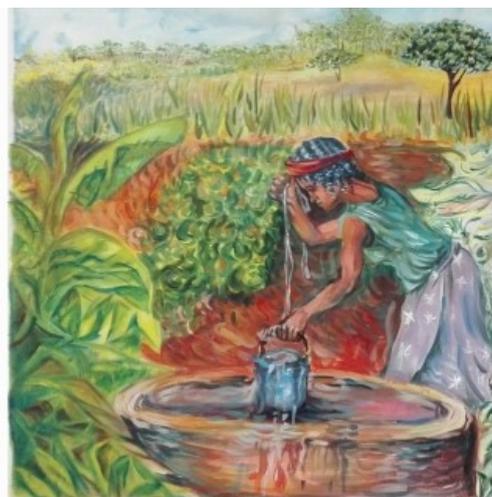
La FAO oltre a cercare di trovare soluzioni alla povertà alimentare, promuove l'arte come nutrimento per lo spirito ma è anche un'occasione di riflessione sulle disuguaglianze alimentari.

Inoltre, per chi è interessato ad approfondire la conoscenza della FAO e delle sue "ricchezze", si può organizzare in un gruppo e richiedere una visita guidata, rivolgendosi all'indirizzo: [Group-Visits@fao.org](mailto:Group-Visits@fao.org).

**Gianleonardo Latini**



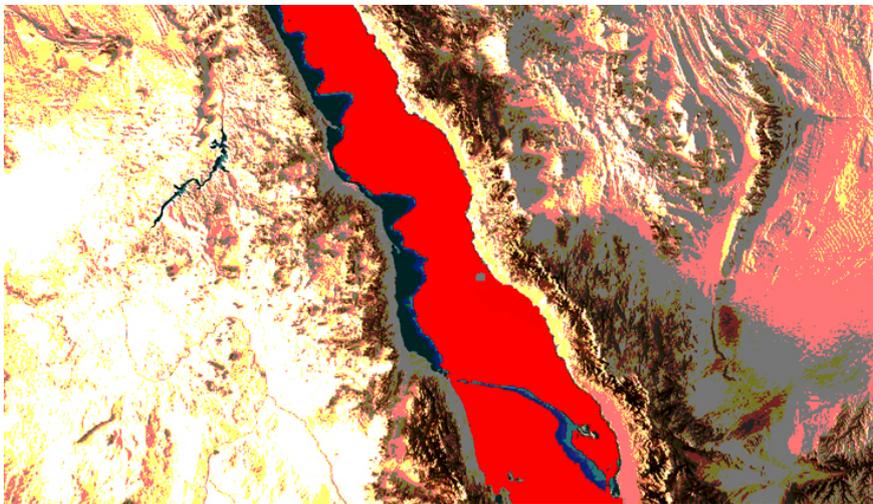
Idriss Bakay



Collettivo Artisti Oltre i Confini - Arte Solidaria



## ... MAR ROSSO SANGUE



Quando gli Houthi hanno iniziato a colpire dalle coste dello Yemen le navi in transito per il Mar Rosso, avevo previsto che prima o poi la risposta alleata sarebbe stata dura. Previsione facile? Non del tutto: è chiaro che gli obiettivi erano stati presto registrati e che le navi da guerra concentrate nella zona del Mar Rosso erano capaci di reagire se necessario. Meno chiari erano invece due elementi: la volontà di stati diversi dagli Stati Uniti e dal Regno Unito di intervenire in un altro pesante conflitto armato e la capacità razionale delle milizie Houthi di mantenere la tensione e la guerra da corsa entro confini tollerabili. Cerchiamo ora di spiegare i due concetti.

1. Molte nazioni occidentali non sono disposte ad impegnarsi in un conflitto armato, sia per motivi politici che economici. Sono anni che Stati Uniti e Regno Unito conducono operazioni militari cercando di mettere in mezzo anche gli alleati occidentali e/o arabi, ma dire il vero con risultati alterni. Alla fine la missione nel Mar Rosso finirà come in Afghanistan, con la presenza cioè di due missioni di pace (?) parallele, una a gestione diretta NATO, l'altra sotto la bandiera delle Nazioni Unite o simili. Nel Mar Rosso questa missione di sorveglianza già esiste, ci siamo pure noi italiani, ha base a Gibuti e protegge i mercantili dai pirati somali, ma non ha mandato per compiere azioni offensive verso un altro stato, anche se lo Yemen è occupato per metà dagli Houthi, una forza armata non statale ma pericolosa: la tecnologia permette ormai anche a formazioni irregolari poco addestrate di tirar missili e droni da distanze prima impensabili per l'artiglieria tradizionale. Che poi le milizie Houthi siano state sottovalutate è una delle tante falle di analisti politici e militari fin troppo pagati e ascoltati, ma anche disattenti.
2. Sulla razionalità della condotta di una guerra c'è molto da scrivere. Ho qui sottomano "Strategia", uno dei tanti testi di Edward Luttwack, il ben noto studioso di geopolitica (1). In sostanza l'autore dice che gli obiettivi di una guerra sono razionali e in fondo così riassumibili: impadronirsi delle risorse degli altri. Solo che fra calcoli sbagliati, pulsioni emotive (nazionaliste, religiose) e mancanza di autocontrollo da parte della classe dirigente, la condotta di una guerra può venir gestita in modo irrazionale, con risultati disastrosi per tutti. Si è visto con la maldestra "operazione speciale" di Putin, programmata in base a informazioni errate che sottovalutavano la capacità di reazione dell'Ucraina e la coesione dell'Occidente. Nel caso del Mar Rosso, nessuna formazione armata può impunemente bloccare il traffico del Mar Rosso, attraverso il quale passano ogni anno quasi 25.000 navi mercantili dirette in Europa o verso l'Asia. Ragione vorrebbe che con la guerra da corsa ci si possa accontentare di aver fatto rialzare il prezzo dei noli e delle assicurazioni navali, costringendo le economie occidentali a ritoccare gli indici di inflazione, senza tirare troppo una corda facile a spezzarsi. Bloccare o danneggiare le petroliere o le navi portacontainer costringendole a fare il periplo dell'Africa non è un'azione che l'economia mondiale possa tollerare. Analogo discorso vale per lo stretto di Hormuz che chiude il Golfo Persico e da dove passa tutto il petrolio arabo: l'Iran si è finora guardato bene dal chiuderlo, anche perché sa benissimo che la reazione statunitense sarebbe



durissima. Tra parentesi, gli Stati Uniti difendono da sempre la libertà di navigazione (a differenza delle potenze coloniali europee) e infatti l'attrito con la Cina è sempre più palpabile nel Mar Cinese Meridionale. A questo proposito consiglio la lettura di un altro libro, scritto da uno storico militare inglese: *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, di Michael Howard (1978). Un capitolo s'intitola "le guerre dei mercanti" e spiega l'importanza delle vie marittime nella storia del commercio mondiale e la necessità di proteggerle, ma anche di controllarle a proprio favore. I luoghi? Sempre gli stessi: Gibilterra, il Mar Rosso, lo stretto di Hormuz, lo Stretto di Malacca, il Bosforo, il Baltico. Non dimentichiamoci che la Madre di tutte le Guerre cantata da Omero è stata combattuta per il controllo dello stretto dei Dardanelli.

**Marco Pasquali**

---

Note:

Strategia. La logica della guerra e della pace / Edward N. Luttwak. Milano, Rizzoli, ed. 2020.



... ALLA RICERCA DEI PITTORI PERDUTI 4

## EL GRECO: LA SPIRITUALITÀ NELL'ASPRO COLORE



Laszlo Neogrady (1896-1962)

Pittore sconosciuto ai più (e mi ci metto anch'io!), ma conosciutissimo e frequente con le sue opere nelle case d'asta con la sua pittura piacevole di paesaggi nordici, innevati o primaverili, di scuola naturalistica che sfiora, possiamo dirlo, la gratificante illustrazione...

Nato ai margini estremi dell'800 e vissuto fino al 1962, dalla tarda scuola impressionista ha fatto suoi pochissimi principi se non per l'amore per il paesaggio in "plein air", e del resto è rimasto totalmente estraneo a tutte le avanguardie novecentiste.

Il suo mondo, appoggiato ad una tecnica sperimentata, è quello dell'incanto naturale, boschi, fiumi, montagne e rustici villaggi, immersi in una specie di favola lontana da drammi o dinamiche che in quegli anni travagliavano l'Europa.

Un pittore che scelse di coltivare il suo orticello intimista, rifugiandosi in un racconto piacevolmente narrato. Tutto ciò ovviamente ha incontrato e soddisfatto per decenni le esigenze di uno stuolo di ammiratori in cerca di dipinti per il garbato arredo di salotti piccolo-borghesi, di gozzaniani estimatori di garbate nostalgie dove rifugiarsi comodamente in attesa che passi la tempesta.



Jean Metzinger (1883/1956)

Dalla provincia, come tutti i potenziali artisti in cerca di notorietà, si trasferisce a vent'anni a Parigi dove subito (bei tempi) fa una serie di incontri e di amicizie fondamentali: Delaunay, Max Jacob, Guillaume Apollinaire, stabilendosi con sicurezza nell'area "cubista" allora agli esordi. per non parlare ovviamente di Braque e Picasso, i due apostoli massimi del Cubismo e della teoria della molteplicità dei piani e dinamiche strutturali del Movimento.

Oltre ad esporre con continuità nei vari Salon parigini, scrive e pubblica articoli sull'arte moderna e la sua ricerca di nuove motivazioni estetiche.

Nel 1911 partecipa naturalmente alla prima collettiva cubista al Salon des Indépendants, evento che resterà memorabile per critiche e diatribe. Teorico dell'argomento, partecipa nel 1912 alla stesura del testo "Du Cubisme" dove si delineano le basi e le ragioni del Movimento.

Metzinger negli anni a seguire continuerà ad esporre in Francia e all'estero fino alla sua morte a Parigi nel 1956.

Il Cubismo di Metzinger non ha, a mio giudizio, la profondità concettuale di Braque né il vigore innovativo di Picasso, ma piuttosto si realizza in uno scandire di piani risolti con maggiore piacevolezza cromatica e una rassicurante plasticità rispetto alle drastiche asprezze dei suoi maestri, indicando la strada dei futuri seguaci, fino ad oggi, dell'idea cubista.

**Luigi M. Bruno**



## .... UN ANNO CON DUE GUERRE



L'anno che si è appena chiuso sarà ricordato come il peggiore di quelli recenti: alla guerra in Ucraina iniziata nel febbraio del 2022 si è aggiunta nell'ottobre 2023 quella fra Hamas e Israele. Due guerre molto diverse tra di loro, una fra nazioni e l'altra fra una nazione e un gruppo terroristico difficilmente inquadrabile in un'ottica tradizionale: Hamas: per la sua capacità organizzativa e logistica, per il raggio di azione delle operazioni militari del 7 ottobre e per il supporto che riceve da alcuni stati esterni alla Palestina non è inquadrabile come gruppo terroristico di capacità e obiettivi limitati. Piuttosto è l'esercito di uno stato nello stato. In più c'è l'appoggio di Hezbollah dal Libano e degli Houthi dallo Yemen. I primi per ora conducono azioni di disturbo dal sud del Libano, gli altri cercano di disturbare o impedire il traffico navale nel Mar Rosso, per ora contrastati da alcune navi da guerra francesi, inglesi e statunitensi: è impensabile che qualcuno si permetta di sabotare il 12% del traffico merci navale mondiale senza essere prima o poi preso a cannonate.

Un'altra osservazione: tutti sono rimasti sorpresi dalle due impreviste operazioni militari. Ebbene, mi permetto di dire che a guardar bene, l'aggressione russa all'Ucraina e il conflitto fra Hamas e Israele, pur avendo colto di sorpresa gli analisti, rientrano in una continuità storica prevedibile: l'Unione Sovietica / Russia ha sempre impedito con la forza l'attrazione delle nazioni vicine per l'Occidente, mentre Israele è da sempre in guerra con chi vuole distruggerlo. Nel primo caso in quasi cento anni ne hanno fatto le spese i Paesi Baltici, l'Ucraina, la Polonia, la Germania Est, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, praticamente tutti tranne la Bulgaria e la Romania (anche se per motivi diversi). Occupare la capitale altrui per impiantare un proprio governo di fiducia ha funzionato per anni a Berlino, a Budapest, a Varsavia e a Praga, e nei piani di Putin avrebbe funzionato anche nell'Ucraina di Zelensky. Il passaggio dall'Unione Sovietica alla Russia di Putin non ha rotto la continuità di una politica estera, almeno una volta ripreso saldamente il timone del potere. Per certo si è sottovalutata la capacità russa di riprendere in mano una situazione di egemonia, ma non si credeva possibile una guerra ad alta intensità in Europa. Era un calcolo sbagliato ma razionale: almeno sul breve periodo, una guerra costa più di quanto puoi guadagnare sul terreno e la globalizzazione del commercio. Si è persino arrivati al paradosso di aggirare l'embargo da una parte e l'altra semplicemente perché l'economia non può fermarsi. Nulla di nuovo: nel '600 Spagnoli e Olandesi si facevano la guerra nelle Fiandre ma lasciavano aperto il commercio navale con cui finanziavano i propri eserciti. Anche Venezia e l'Impero Ottomano non bloccavano mai del tutto il traffico navale pur essendo spesso in conflitto aperto.

La guerra in Ucraina ha invece tutti i carismi della guerra classica, del conflitto ad alta intensità, della guerra lampo impantanata in trincee che mio nonno troverebbe familiari. Tipica "Materialschlacht", attrito di materiali, dove vincerà chi avrà ancora qualcosa da mandare al fronte, sia mezzi materiali che soldati addestrati, ma è verosimile che si verrà a un armistizio: la guerra ha un costo che alla lunga è difficile sopportare per tutti. Ogni giorno si sono scambiati 5000 colpi di artiglieria e tra morti e feriti è verosimile



calcolare 300.000 perdite per parte. Una guerra di posizione è come la prima guerra mondiale e come tale finisce per esaurimento di uno dei contendenti o per lo sfaldamento delle alleanze. Ma almeno finirà perché gli obiettivi sono limitati e razionali, mentre il conflitto fra Israele e Hamas con i Palestinesi in mezzo sa il cielo dove porterà: nessuno dei due contendenti è disposto a limitare i propri obiettivi e il conflitto potrebbe allargarsi in modo impreveduto. Difficilmente p.es. si permetterà alle batterie di missili dei ribelli Houthi di disturbare o interrompere il traffico navale nel Mar Rosso, dove passa il 20% di quello che arriva in Europa. Quanto alle Nazioni Unite, si è visto quanto valgono.

Ora qualche osservazione. Lo scopo di una guerra è impadronirsi delle risorse di un altro stato o nazione. L'ideologia crea una giustificazione emotiva più che razionale,, ma alla base le motivazioni sono sempre economiche. Se le guerre non sono frequenti (almeno in Europa) è perché nell'analisi costi-benefici condurre una guerra comporta spese maggiori di quanto si può guadagnare sul campo. La guerra è la continuazione del processo politico con altri mezzi (cito Karl von Clausewitz, un classico), ma altri mezzi possono appunto conseguire gli stessi obiettivi in modo più economico. Questo lo pensavamo ancora due anni fa, ora dovremo rivedere meglio i nostri parametri e le nostre sclerotizzate abitudini mentali.

**Marco Pasquali**



## ... MALABAR, UNO SCISMA CHE VIENE DA LONTANO



Tra le notizie recenti ma sommerse da eventi più importanti e problemi più pressanti c'è il rischio di uno scisma della Chiesa del Malabar (nome tradizionale del Kerala).

Geograficamente stiamo parlando della costa meridionale del lato ovest del subcontinente indiano, dove sono concentrati più di sei milioni di cristiani. Pochi in percentuale in un paese come l'India, tanti per noi in termini assoluti.

Quella del Malabar è una comunità cristiana molto antica, nata e influenzata dai traffici marittimi che seguendo i monsoni alimentavano i commerci fra Europa e Asia. Una Chiesa dalla storia antichissima, che risale alla predicazione dell'apostolo Tommaso, che partendo dalla Mesopotamia sarebbe arrivato sulle coste dell'attuale Kerala, sudovest dell'India, nel 52 d.C.

Successivamente – parliamo del XVI secolo – l'arrivo dei Portoghesi fu accolto favorevolmente: erano colonialisti ma avrebbero protetto la locale comunità cristiana dalle prepotenze degli arabi musulmani. Ma presto vennero anche i problemi: tramite l'arcivescovo di Goa la Chiesa di Roma tendeva a influenzare la comunità locale, originariamente legata alla chiesa siriana, quindi di rito orientale, ispirata dalla predicazione di san Tommaso apostolo e fino a quel momento indipendente. Si arrivò al punto che, nel 1599, al Sinodo di Diamper, l'arcivescovo di Goa, guida della Chiesa nominato dai portoghesi, impose di usare solo libri liturgici che fossero in parte o largamente conformi a quelli latini. Ciò suscitò ovviamente proteste, rompendo l'unità delle chiese locali: nel 1653, al cosiddetto giuramento sulla "Croce Pendente di Cochin" i ribelli si separarono dai Latini e non accettarono più un vescovo gesuita.

Questo fu l'inizio della scissione in diverse denominazioni dei "cristiani di Tommaso" che vediamo oggi espresse in sei o sette forme.

La chiesa cristiana del Malabar aveva comunque assorbito nella liturgia anche elementi locali indiani e teologicamente si è sviluppata dall'odierna "Chiesa assira d'Oriente", che si separò nelle dispute cristologiche già nel 431 d.C. in occasione del Concilio di Efeso.



Ora, si è visto come col tempo si venne a una divisione fra una Chiesa cattolica malabarica di liturgia latina – pur con qualche adattamento alla cultura locale – e altre chiese più tradizionali, di fatto autonome da Roma. Parlando ora solo di quella cattolica di rito siro-malabarese, essa conta 35 eparchie (diocesi) con 4 milioni e mezzo di fedeli, oltre 10mila sacerdoti tra diocesani e religiosi, e oltre 36mila suore, ed è la seconda Chiesa cattolica di rito orientale, o *sui iuris*, dopo la Chiesa greco-cattolica ucraina come grandezza. In secondo luogo la Chiesa siro-malabarese è oggi fra le più feconde di vocazioni e dinamiche in senso missionario nel panorama asiatico, solo nel 2023 i nuovi sacerdoti sono stati circa 230.

Alcune sue diocesi si trovano anche nel nord India o in metropoli come Delhi, Mumbai, Kolkata, Bengaluru, Chennai. Si tratta, fra l'altro, di una Chiesa con un laicato tradizionalmente molto impegnato e maturo, che ha un ruolo importante nella vita delle parrocchie.

Ma vediamo ora quale è il motivo attuale di contrasto con Roma. Intanto col tempo il Vaticano venne a più miti consigli: Papa Pio XI instaurò il 21 dicembre 1923 una gerarchia propria per la Chiesa siro-malabarese (costituzione apostolica *Romani Pontifices*) e nel 1934 diede il via ad un processo di de-latinizzazione dei riti che portò all'approvazione della nuova liturgia da parte di papa Pio XII nel 1957.

Nel 1992 papa Giovanni Paolo II elevò la Chiesa al rango di arcidiocesi maggiore con il titolo di «Arcidiocesi maggiore di Ernakulam-Angamaly», nominando quale primo arcivescovo maggiore il cardinale Antony Padiyara (rimasto in carica fino alla sua morte nel 2000). Il 24 maggio 2011 la Chiesa cattolica siro-malabarese, riunita in sinodo con tutti i suoi rappresentanti, elesse per la prima volta il proprio responsabile maggiore, l'arcivescovo George Alencherry, confermato dalla Santa Sede il 26 maggio successivo (1). E adesso invece è in atto uno degli scontri liturgici più accesi e drammatici dai tempi dell'opposizione alla riforma liturgica post-conciliare capeggiata da monsignor Marcel Lefebvre.

La storia è complessa e qui la riassumiamo così: la larga maggioranza dei sacerdoti e dei fedeli dell'arcieparchia di Ernakulam-Angamaly – il cui arcivescovo è d'ufficio la guida spirituale della Chiesa siro-malabarese – rifiuta di adottare il rito riformato per la celebrazione della Messa, chiamata Santa Qurbana, come stabilito già nel lontano 1999 dal Sinodo della Chiesa siro-malabarese stessa, in accordo con Roma, e poi nel 2021, con un atto che doveva segnare la fine di 20 anni di negoziati e attriti, ma che invece ha scatenato la protesta a Ernakulam. Preti in sciopero della fame, picchetti di fronte alle chiese, missive e documenti ufficiali bruciati in pubblico, la Cattedrale chiusa per evitare tumulti. Ma cosa ha scatenato tutto ciò, liturgicamente? Fin dai primi tempi i sacerdoti siro-malabaresi hanno celebrato la Santa Qurbana rivolti ad Orientem, con i fedeli alle loro spalle.

Hanno continuato a farlo anche durante il periodo della "latinizzazione", un'epoca in cui anche il clero occidentale peraltro celebrava ad Orientem. La "latinizzazione" ha fatto sì che molte eparchie abbiano seguito spontaneamente il cambiamento avvenuto nella Chiesa latina con la riforma liturgica conciliare e la celebrazione che si è imposta versus populum.

Solo che nel frattempo il decreto del Concilio Vaticano II *Orientalium ecclesiarum* aveva dato un impulso di segno diverso, a recuperare cioè l'originalità delle forme liturgiche orientali, depurandole da sedimenti latini. Ovvero, ritorno alla celebrazione esclusiva ad Orientem. Soluzione trovata nel 1999 dal Sinodo siro-malabarese: celebrazione versus populum durante la liturgia della Parola, celebrazione ad Orientem durante la liturgia eucaristica, e ritorno versus populum nella parte finale della Santa Qurbana. Una soluzione che nel tempo, non subito, è stata accettata da tutti tranne che dall'arcieparchia di Ernakulam-Angamaly, la quale è rimasta ferma in un'opposizione radicale, che cela forse anche motivi extra-liturgici, di potere e anche di avversione ai gesuiti (Papa Francesco lo è). Per risolvere la divisione Sua Santità si è speso in prima persona: ha indirizzato una lettera all'arcieparchia il 25 marzo 2022 (2), ha inviato un suo delegato speciale lo scorso agosto – l'arcivescovo-vescovo di Košice dei bizantini, in Slovacchia, Cyril Vasil' (un altro gesuita!) – e lo scorso 7 dicembre ha mandato un accorato videomessaggio. Lo stesso giorno ha poi accettato le dimissioni del contestato arcivescovo maggiore, il cardinale George Alencherry, e del vescovo Andrew Thazhath, da due anni amministratore apostolico di Ernakulam-Angamaly, decisione che ha portato all'elezione del nuovo arcivescovo maggiore Raphael Thattil.

Vista da un laico come me, la controversia è paradossale. Il punto è che il rito siriano orientale – vale a dire il rito originale – era rivolto verso l'altare, ma a causa della progressiva latinizzazione si è sviluppata anche



in India una forma rivolta alla comunità. Ma perché obbligare a Oriente il ripristino della tradizione mentre a Occidente si prescrive il contrario, distruggendo la liturgia tradizionale, vietando di fatto la messa in latino e mettendo da parte secoli di musica liturgica? Mistero. E poi, ma davvero i problemi sono questi? Perché non permettere oggi alle comunità locali di organizzarsi secondo la loro cultura? L'importante è non toccare i testi sacri.

**Marco Pasquali**

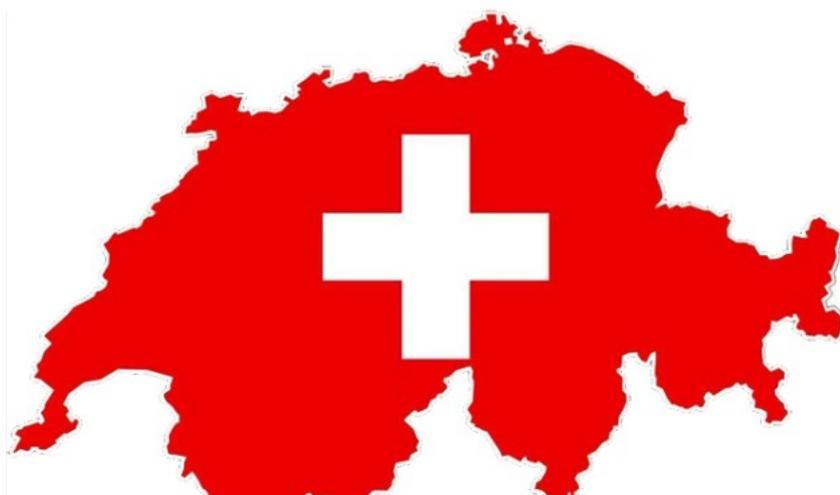
Note:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa\\_cattolica\\_siro-malabarese](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_cattolica_siro-malabarese)

[https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2017/documents/papa-francesco\\_20171009\\_vescovi-india.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2017/documents/papa-francesco_20171009_vescovi-india.html)



## ... COSE SVIZZERE



Leggo spesso Ticino on line, il quotidiano della Svizzera italiana. Prevedibili alcune notizie (contrabbando di valuta, ubriachi al volante, notizie bancarie, disposizioni sui lavoratori frontalieri, confronto con la UE), divertenti altre (la puzza animale del 2024 come elogio della biodiversità), inquietanti alcune.

Eccone una:

22 dicembre: "Una donna turca che vive nel canton Soletta dal 1983 dovrà lasciare il Paese perché non si è integrata. Lo ha deciso il Tribunale federale".

Ma andiamo per ordine, almeno come la notizia è riportata nei dettagli: quella donna arrivò in Svizzera con l'allora marito nel 1983, all'età di 19 anni; ora è nonna, ma dovrà lasciare il Paese dopo più di 40 anni, come riporta il "Solothurner Zeitung" citando una decisione del Tribunale federale.

La donna, fin dal suo arrivo in Svizzera, si è occupata solamente della cura dei figli, ormai adulti. Suo marito si è separato da lei nel 2006 e il divorzio è stato finalizzato in Turchia nel 2011. Dopo la separazione, l'ex consorte si è rifiutato di versarle gli alimenti e per questo la donna ha vissuto prevalentemente di assistenza sociale. Da marzo 2006 ad agosto 2022 l'importo che le è stato versato ammonta a circa 351.546 franchi svizzeri (meno di 376.000 euro), cioè circa 22.000 franchi all'anno. Per dare un'idea, uno stipendio dignitoso nel Canton Ticino è sui 5.000 franchi (5.350 euro), 6000 a Zurigo. Comodo per i frontalieri, ma adeguato al costo della vita elvetico.

Tornando a questa donna, il permesso di domicilio (permesso C) le è stato concesso per la prima volta nel 1989 e poi prorogato ogni cinque anni, fino al luglio del 2020. Con un'ordinanza del 5 agosto 2022, l'Ufficio della migrazione del Canton Soletta ha però deciso di revocarglielo sentenziando di fatto l'espulsione della donna dalla Svizzera. L'8 maggio 2023 il tribunale amministrativo solettese ha respinto il ricorso contro questa decisione e le ha ordinato di lasciare il Paese. Successivamente la donna ha tentato l'ultimo grado di giudizio, rivolgendosi al Tribunale federale, ma anche la più alta Corte del Paese ha respinto il ricorso.

Nonostante il lungo periodo di permanenza, ha sentenziato il Tribunale federale, «non si può parlare di un'integrazione riuscita nelle condizioni attuali», come si legge nella decisione. Dal suo arrivo, la donna «ha fatto affidamento sul sostegno dell'ex marito, dei figli adulti e, soprattutto, dello Stato per circa 17 anni» e non ha mai cercato di trovare un lavoro o di rendersi indipendente.



I precedenti gradi di giudizio «hanno giustamente presunto che esistesse un importante interesse pubblico nel revocarle il permesso di domicilio», poiché la denunciante ha «già usufruito di una grossa somma di denaro per l'assistenza sociale». Ancora: «Dopo aver vissuto in Svizzera per 40 anni, non sarà certamente facile per la denunciante reintegrarsi nel suo Paese d'origine», ammette il Tribunale federale.

Tuttavia, nonostante le obiezioni della donna, un ritorno in Turchia è considerato ragionevole: è lì, infatti, che ha vissuto fino all'età adulta e lì ritornava ogni volta che andava in vacanza. Quindi è «ancora legata al suo paese d'origine dal punto di vista linguistico e culturale». Per il Tribunale federale, dunque, può mantenere i rapporti con i suoi figli e nipoti adulti in Svizzera «attraverso visite regolari durante le vacanze e attraverso mezzi di comunicazione elettronici».

Ora, qualche riflessione. Questa donna ormai anziana – verosimilmente musulmana e poco istruita – non ha mai cercato un lavoro, ma bisogna vedere se è mai entrata nell'ordine di idee di cercarlo. Donne simili ne vedo anche nel mio quartiere: coperte di stoffa dalla testa ai piedi, a spasso con un paio di bambini, non partecipano mai a niente, interagiscono poco se non donne uguali a loro o sono perennemente accompagnate dal marito. Poco scolarizzate, si dedicano ai figli ma poche lavorano, in genere nei negozi e nelle botteghe artigiane delle proprie comunità. Ma se dovessimo espellere chi non si è integrato in quarant'anni, allora penso anche al vecchio direttore della Lyon Bookshop, la libreria inglese di Roma: questo distinto signore risiedeva da una vita nell'Urbe ma era più "British" di quando era partito.

Per non parlare dei funzionari della FAO, un vero mondo a parte. Certo, inutile parlare di integrazione e/o inclusione se la controparte non collabora, ma si limita a sfruttare tutte le pieghe dell'assistenza sociale e del garantismo giuridico. Gli svedesi hanno espulso un profugo croato che si rifiutava di imparare lo svedese, e anche qui c'era di mezzo il sussidio statale. Ma che s'intende per scarsa integrazione? Esistono in questo campo parametri riconosciuti secondo uno standard internazionale? Nessuno ama chi ti usa ma non comunica, ma la riflessione è appena iniziata: la persona ha i mezzi culturali, morali e materiali per integrarsi? Qual è l'atteggiamento della comunità di accoglienza? Se la scuola e il lavoro sono mezzi classici di integrazione, gli insegnanti sono preparati e per la persona da integrare la scuola e il lavoro sono un valore? Come si vede, la questione è meno semplice di come l'hanno risolta i tribunali svizzeri.

**Marco Pasquali**



## ... PIETAS: LA FILOSOFIA DELLA REALTÀ



Opere recenti e inedite degli artisti: Karin Pfeifer, Sula Zimmerberger, Gianni Grattacaso, Costabile Guariglia, Maria D'Anna, per il progetto Pietas.

Pietas è parte di un progetto dell'Associazione Aequamente / C23homegalley di Lucca denominato Inclusiones che trae ispirazione dalle riflessioni del filosofo austriaco Paul Liessman sul come la Cancel Culture sta interessando la società contemporanea occidentale.

La mostra Pietas scaturisce dalla volontà di opporsi agli effetti perversi dell'amnesia collettiva provocata dall'adesione incondizionata della cultura "woke", dove la difesa delle minoranze diventa portatrice di una ideologia intollerante per principio.

Una volta di più gli artisti si trovano a esprimere collettivamente, in opere di forte impatto visivo, la necessità di avere coscienza della storia culturale di cui facciamo parte, sebbene ci sovrasti, e ne ripercorre il passato e il presente con la stratificazione fatta di esperienze e memoria, individuale e collettiva.

Gli artisti si trovano di fronte a questa storia tra polemiche e poetica e si permettono l'unico possibile, sublime riscatto: producono un linguaggio poliedrico attraverso vari media che si trasforma in una continua riflessione sulla cultura da cancellare con l'idea del doloroso stratificarsi della memoria.



**Pietas**

Dal 9 febbraio al 7 marzo 2024

Forum Austriaco di Cultura  
viale Bruno Buozzi 113  
Roma

A cura di Alfonso Amendola e Costabile Guariglia

Orario:  
lunedì – venerdì  
9.00 – 17.00

Informazioni:  
+39 06 3608371  
rom-kf@bmeia.gv.at

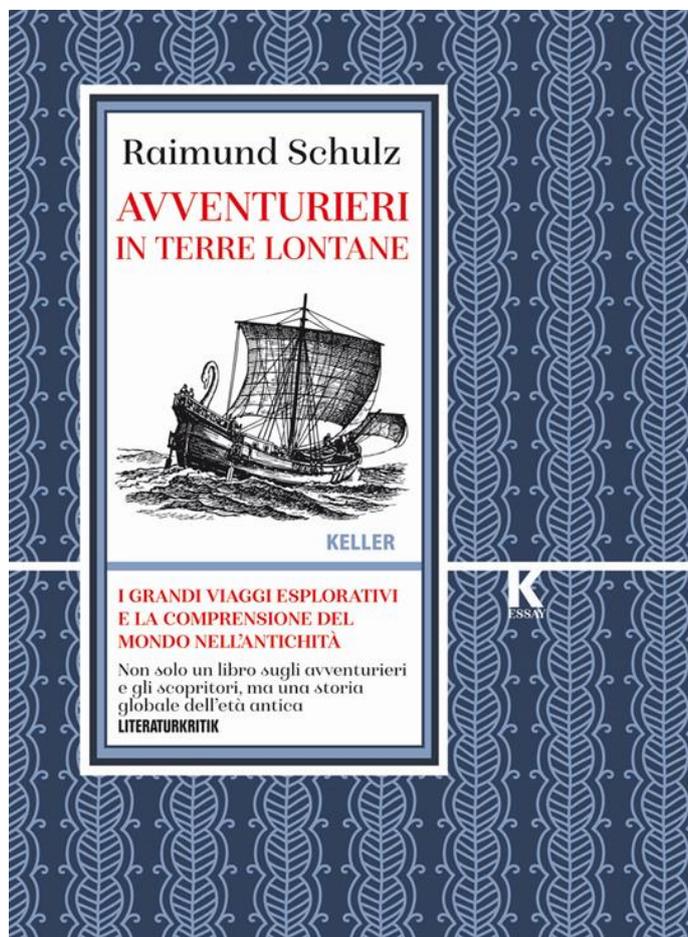
Ingresso gratuito

Inaugurazione venerdì 09 febbraio 2024 I ore 18,30

Per la serata inaugurale sono previste le performance dell'artista Maria D'Anna (15 minuti) e dell'artista Costabile Guariglia (45 Minuti).



.... SULLE ANTICHE ONDE DELL'AVVENTURA



Può essere avvincente un libro di oltre 500 pagine più altre 200 di note e bibliografia? Ebbene, questo corposo volume è così ben scritto e tradotto da reggere il confronto con i libri di avventure. Perché di avventura si tratta, la navigazione antica essendo affidata a barche di legno, all'esperienza, alla conoscenza dei venti e delle stelle.

L'autore però è diverso dagli altri: inquadra commerci marittimi, esplorazioni e sviluppo sociale entro una precisa griglia teorica e storiografica. In sostanza, non siamo di fronte alla narrazione di esplorazioni e avventure commerciali e militari sulla scia della sete di conoscenza, ma seguiamo una logica precisa: organizzare un costoso viaggio di esplorazione e armare navi ed equipaggi non era impresa privata, ma finanziata da sovrani o gruppi di potere politico, commerciale o militare.

Lo scopo principale non era aumentare le conoscenze geografiche – come nell'età moderna – ma aprire nuovi commerci, trovare minerali e merci preziose, rifornire di prodotti agricoli zone povere, fondare colonie di popolamento. Il Mediterraneo è un mare relativamente facile da navigare e pieno di baie e isole, e non per niente la civiltà si è sviluppata lungo le sue coste.

Civiltà ora legata al Palazzo (come a Creta o a Micene), ora alle poleis (i Greci), ora ai regni governati da oligarchie, ora militari (Micenei/Achei), ora religiose (Ebrei), ora commerciali (Fenici). Proprio i Fenici organizzarono spedizioni a lungo raggio lungo le coste dell'Africa, cercando risorse da commerciare. L'autore mette in precisa relazione gli ostacoli o i cambiamenti politici che rendono una rotta ora conveniente, ora costringono a cercarne un'altra.



E visto i danni che sta causando in questi giorni il disturbo del traffico mercantile nel Mar Rosso, ci rendiamo conto che certi problemi non sono nuovi, a cominciare dall'importanza della sicurezza delle rotte commerciali, anticamente solcate da pirati, mercenari e "popoli del mare" d'incerta origine (ma l'autore propende per un'origine "occidentale": chi viveva lungo le ricche coste dell'Asia minore non aveva bisogno di spostarsi).

Iliade e Odissea illustrano molto bene – al di là del mito – precise dinamiche sociali, sia militari che nautiche, sono una sorta di compendio di racconti e conoscenze orali trasmesse nel tempo e configurano un Mediterraneo esteso da Gibilterra al Mar Nero, interconnesso economicamente e incrocio di culture diverse non sempre in guerra fra di loro: il commercio non si deve mai fermare.

Successivamente l'arte nautica e l'astronomia e l'esplorazione geografica diventeranno più scientifici, i monsoni verranno sistematicamente usati per commerciare con l'India e Alessandro Magno vorrà conoscere di persona i confini del mondo, aprendo comunque nuovi orizzonti commerciali e culturali, mentre i Romani organizzeranno le comunicazioni con strade che percorriamo ancora adesso. La geografia è scienza di stato, anche se amiamo credere che sulle barche si partisse per spirito di avventura, mentre si faceva per fame, per commercio, per cercare merci e schiavi o per trasportare mercenari. Certo gli antichi naviganti erano coraggiosi ma non pazzi temerari, in più avevano cognizioni tecniche marinaresche che noi, abituati a sestanti, gps e carte nautiche satellitari, abbiamo ormai perso.

**Marco Pasquali**

Avventurieri in terre lontane

I grandi viaggi esplorativi e la comprensione del mondo nell'antichità

Raimund Schulz

Edizioni Keller, 2022, pp.756



## .... I FASTI DI DACIA



In mostra saranno presentati circa 1000 oggetti provenienti da 47 musei rumeni, oltre che dal Museo Nazionale di Storia della Repubblica di Moldova, per la prima volta esposti accanto ad alcuni reperti del Museo Nazionale Romano per ripercorrere lo sviluppo storico e culturale del proprio territorio nell'arco di oltre millecinquecento anni, dall'VIII sec. a.C. all'VIII sec. d.C..

La realizzazione dell'evento è stata possibile grazie all'Ambasciata della Romania in Italia, in partenariato con il Museo Nazionale di Storia della Romania e il Museo Nazionale Romano, al Ministero Romeno della Cultura, al Ministero degli Affari Esteri della Romania, al Ministero della Difesa Nazionale della Romania, all'Istituto Culturale Romeno tramite l'Accademia di Romania, al Ministero della Cultura italiano e alla Direzione generale Musei.

Posta sotto l'Alto Patronato del Presidente della Romania e del Presidente della Repubblica Italiana, la mostra segna un doppio anniversario per i rapporti bilaterali romeno-italiani: sono trascorsi infatti 15 anni dalla firma del Partenariato Strategico Consolidato tra la Romania e l'Italia e 150 anni dalla costituzione della prima agenzia diplomatica della Romania in Italia.



L'esposizione, il cui tema centrale è la costruzione della Romanità, mette insieme importanti reperti – come il Serpente Glykon da Tomis, raffigurazione in marmo di un 'demone buono' che guarisce dalle epidemie; il magnifico elmo d'oro di Cotofenești di manifattura tracia, con varie scene di sacrificio; l'elmo celtico di bronzo da Ciumești, col sorprendente cimiero a forma di aquila; il tesoro gotico di Pietroasele del IV secolo d.C. – per seguire l'evoluzione storica dell'attuale Romania e raccontare i numerosi contatti e scambi avvenuti grazie all'abbondanza di risorse del territorio e alla posizione privilegiata tra l'Europa e l'Asia.

## **Dacia**

### **L'ultima frontiera della Romanità**

Dal 21 novembre 2023 al 21 aprile 2024

Museo Nazionale Romano  
Terme di Diocleziano  
Roma

A cura di Ernest Oberlander (direttore del Museo Nazionale di Storia della Romania) e di Stéphane Verger (direttore del Museo Nazionale Romano)